

P R O M E T E C

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

In margine agli scioperi UN ESPERIMENTO E IL SUO BILANCIO

Gli operai che, dopo uno sciopero di una compattezza impressionante e di una solidarietà senza precedenti, hanno dovuto riprendere il lavoro a testa china, inappagati nelle loro rivendicazioni minime e in balia di una reazione trionfante, si chiedono oggi con un senso di delusione e di rancore a quali criteri e a quali finalità l'agitazione rispondesse. Avevano non una, ma cento ragioni di scioperare, gli operai: ragioni che si riassumevano nella rivendicazione fondamentale che questa terribile guerra finisse, e finissero con lei la fame, la persecuzione poliziesca, il terrore. Il fatto stesso che, a due mesi appena da un altro sciopero, la classe operaia si gettasse come un sol uomo nello sciopero, non dimostrava forse che la ferita aperta nella campagna borghese il 25 luglio sanguinava ancora, e che al proletariato si ponevano ormai problemi di vita o di morte, di definitivo riscatto? Ma la voce sicura dell'istinto di classe li avvertiva che lo sciopero generale è, soprattutto in regime di guerra, un'arma troppo delicata perché vi si faccia ricorso senza la possibilità e la volontà di condurlo a fondo - l'atto finale dell'assalto proletario alla roccaforte borghese, non l'episodio isolato che si esaurisce in se stesso. Da questa rivolta, per l'avventatezza e l'impreparazione tecnica con cui li si è buttati allo sbaraglio, nascerà negli operai una

coscienza critica della vera natura delle forze politiche che ancora li dominano? L'abbattimento momentaneo sarà superato col distacco da ogni coalizione borghese e col passaggio a rigide posizioni di classe? Dalla risposta a queste domande dipende in buona parte il futuro immediato della classe operaia italiana.

Giacché, se alla massa proletaria e dal punto di vista dei suoi interessi permanenti di classe, quell'esperimento era assurdo, esso è perfettamente giustificato dal punto di vista dei partiti e delle formazioni politiche che l'hanno promosso e diretto. Esso non è, nel quadro della loro politica, arbitrario: è l'episodio premonitore di un'offensiva generale, che prelude al cozzo definitivo fra i due grandi fronti borghesi, fascista e democratico. Per gli uni e per gli altri, in mancanza di supreme decisioni militari e di sicure vittorie diplomatiche, il fronte interno passa in primo piano: il nazi-fascismo punta su questa carta per mobilitare tutte le forze del lavoro al superamento della sua grande crisi, le potenze democratiche per gettarlo come massa di manovra contro la caparbia strategia dell'avversario. La guerra che, nonostante i successi alleati, non esce da un eterno vicolo cieco, la schermaglia diplomatica che si traduce in almeno temporanei insuccessi (Turchia, Spagna, Argentina, ecc.) saranno vinte dietro il fronte, mobilitando come trup-

pe d'assalto il gigantesco potenziale d'energie che cova nella massa operaia? Gli operai che hanno dimostrato di non voler combattere per la guerra fascista saranno spinti, sotto la parvenza fallace di una battaglia di classe, a combatteré e a farsi dissanguare per la guerra democratica? Il gioco è chiaro: ed è per questo che, mentre il nazi-fascismo fa leva sulla demagogia della socializzazione, le potenze alleate puntano sui partiti dell'opportunismo operaio perché l'arma dello sciopero si trasformi, da arma di classe del proletariato per il raggiungimento dei suoi compiti, nell'arma che una frazione della borghesia rivolge contro l'altra per colpirla a morte, in un'operazione militare, insomma, nel quadro della strategia democratica.

Da questo punto di vista, che importa il successo o l'insuccesso di uno sciopero, nel senso finalista che la classe operaia gli attribuisce come una posizione conquistata d'assalto sulla via che conduce al potere? Lo sciopero non potrà mai essere, per le formazioni politiche borghesi, la stessa cosa che per il proletariato: è una battaglia come quelle che si combattono sui campi di guerra, un necessario bagno di sangue che esaurisce la sua funzione quando ha assolto il compito di minare la resistenza dell'avversario, di provocarne un'accentuata reazione e, di rimbalzo, un più

vivace spirito di rivolta. Poco interessa la sorte presente o futura dei battaglioni lanciati all'assalto: meglio, anzi, che il proletariato si dissanguini, e benedetta sia la scure fascista che lo colpisce, se gli toglie in d'ora la forza di porre sul tappeto il problema scottante del potere!

Non dunque perché sia stata una battaglia perduta lo sciopero lascia nell'operaio cosciente un senso di amarezza, ma perché è stato diretto e ispirato da criteri borghesi. Il calvario della classe operaia è seminato di battaglie perdute, spesso altrettanto feconde quanto le battaglie vinte. Ma nessuna battaglia si può considerare persa, finché la si combatte sotto la propria bandiera e su un terreno che è veramente nostro. Ora, la situazione italiana, mentre vede dilagare una crisi sociale profonda che la guerra e la reazione nazi-fascista esasperano e che spinge il proletariato alla lotta con accanimento crescente, è tutt'ora caratterizzata dall'effettivo prevalere delle forze politiche borghesi o gravitanti nell'orbita borghese. Il proletariato si trova nell'assurda e tragica situazione d'essere nello stesso tempo il vero protagonista della lotta attiva, e la pedina manovrata senza risparmio dalle forze che si muovono sul piano della guerra: di essersi insomma sganciato dal fascismo e di rimanere aganciato, per l'intermediario dell'opportunismo socialista

e, soprattutto, centrista, alla democrazia. In tali condizioni è chiaro che la democrazia borghese tenderà sulla pelle del proletariato non uno ma cento esperimenti del genere, e che questi esperimenti saranno condotti con tanto più spietata decisione e con tanto più fatale esito, quanto più la crisi si avvicina - come indubbiamente si avvicina - al suo punto estremo. E, se in seno al proletariato non avviene una salutare chiarificazione, il suo ruolo continuerà ad essere quello d'oggi: di unica forza attiva in una lotta non sua.

La democrazia ha posto, per i suoi fini, il problema dello sciopero generale e dell'insurrezione armata. E' necessario che il proletariato le strappi di mano queste armi, per farne le armi della propria battaglia. La situazione della classe operaia si fa di giorno in giorno più tragica: è giusto e naturale che combatta contro la guerra, che scioperi, che insorga. Ma questa sua lotta sarà seconda alla sola condizione che sia diretta verso obiettivi di classe e che, nell'atto di negare la guerra, metta all'ordine del giorno il problema che la guerra rende per lei di un'attualità palpitante: il problema della conquista del potere. In una lotta così impostata, che presuppone come sua premessa indispensabile la presenza e la guida fattiva di un partito di classe, ogni agitazione sociale ha il suo compito, e tutte rappresentano la catena delle tappe necessarie, il cui ultimo anello è l'insurrezione armata.

Nel quadro di questa strategia rivoluzionaria non hanno posto né lo sciopero per lo sciopero, né l'azione "dimostrativa", né l'insurrezione scatenata in un momento purchessia, "tanto per far qualcosa"; ha posto soltanto quella forma di lotta che il rapporto delle forze permette e che il momento storico esige. Solo in questa strategia, con tutte le forme attive e passive di resistenza alla guerra e di potenziamento delle forze proletarie che oggi s'impongono, anche una battaglia perduta è una battaglia vinta.

L'unica risposta che la classe operaia possa dare all'avventura dello sciopero per lo sciopero e alle più ambiziose avventure a cui i fronti borghesi la preparano, non è né la delusione né lo scoraggiamento, ma la precisa volontà di preparare ed affermare, nel momento culminante della crisi capitalistica, la conquista rivoluzionaria del potere. Ciò presuppone, come primo atto necessario, il distacco netto e radicale da tutte quelle formazioni politiche sedicenti operaie, che, sotto il manto di una tradizione marxista o in nome di una presunta tattica leniniana, preparano la via a una nuova disfatta proletaria.

La classe lavoratrice ha oggi la sua dura battaglia da combattere su tre fronti: il fronte del fascismo, il fronte della democrazia, il fronte del centrismo. E avrà vinto solo il giorno in cui, su ognuno di questi fronti, il nemico sarà stato irrevocabilmente sconfitto.

Conversazione con gli operai

II - La politica centrista e sue conseguenze.

Nel 1927, con l'esclusione degli oppositori di sinistra dai diversi partiti comunisti, si consolidò la direzione centrista dell'internazionale e di tutte le sue sezioni.

Sfruttando l'odio naturale delle masse lavoratrici per il fascismo, si iniziò, da parte del centrismo, un'intensa propaganda per orientare le forze proletarie verso la lotta per l'abbattimento dei regimi borghesi dittatoriali, senza però dare alla lotta stessa un indirizzo classista.

La classe operaia non può da sola abbattere il fascismo, affermava ipocritamente la propaganda centrista, ed è necessario, per raggiungere lo scopo, che si allei con tutte le forze antifasciste, nessuna esclusa.

Alleanza, quindi, dei diversi partiti aderenti alla Terza Internazionale con tutti i partiti borghesi di tendenza più o meno democratica.

Con questa alleanza si dava vita ai "Fronti Popolari", la cui direzione era assunta dai partiti borghesi, con programmi che, non rispecchiando affatto gli interessi di classe del proletariato, non minacciavano neppure lontanamente il sistema capitalistico.

Per giustificare di fronte alle masse operaie tale atteggiamento di assoluta rinuncia al programma ed ai metodi rivoluzionari venne adottata la parola "tattica ...

Noi siamo sempre gli stessi rivoluzionari, affermavano i centristi, ma nella situazione attuale manovriamo con una astuta tattica tra le forze borghesi democratiche per abbattere il nemico pubblico n° 1 del proletariato: il fascismo.

Raggiunto tale scopo noi daremo una solenne fattura agli alleati borghesi, ai quali imporremo la nostra volontà.

Così, nei diversi paesi capitalistici, si orientavano le forze proletarie verso una politica di collaborazione, ispirando loro fiducia e simpatia per la democrazia borghese.

Tale orientamento si risolveva sul terreno internazionale in una netta distinzione tra gli stati democratici e quelli dittatoriali, le cui conseguenze gravissime avremo occasione di constatare nel corso di queste nostre conversazioni.

In Italia le forze operaie seguaci del centrismo erano portate a desiderare la caduta del fascismo con la prospettiva di non modificare il sistema economico di produzione e di distribuzione della ricchezza, ma bensì di continuare ad essere sfruttate dal capitalismo, con la magra soddisfazione di godere di un'apparente libertà politica.

Ma anche il blocco dei partiti italiani antifascisti non aveva la capacità e la forza di rovesciare la situazione ed allora si giunse a concepire sperare, ed affermare anche chiaramente che l'Inghilterra e la Francia democratiche avrebbero combattuto militarmente contro il fascismo, mosse dal desiderio di liberare i popoli oppressi!

Durante la conquista dell'Abissinia e mentre si combatteva in Spagna, tali sciocche speranze erano effettivamente accarezzate dall'antifascismo italiano, centristi compresi.

Dopo tanti anni di incesosa propaganda filo-drammatica e di realizzazione dei fronti popolari, improvvisamente, un mutamento della politica estera della Russia diffuse un senso di sgomento e di incomprendimento nelle file centriste.

La Russia aveva stipulato un patto di non aggressione con la Germania nazista!

SOTTOSCRIZIONI A "PROMETEO"

NOTA: Per errori tipografici occorsi il totale delle sottoscrizioni pubblicate nello scorso numero risultava di L. 11.629 anziché di L. 12.754, come effettivamente era.

Totale precedente L.	12.254	Porta Venezia	75
Caterina	2.000	Melzo	20
M.	100	Tre amici di Treviglio	155
P.	50	Viva la scissione di Livorno	205
Lario	14	Stella Rossa P.	35
Gruppo studentesco	40	No	8
Dall'Astigiano	185	Lariani	16
Dal Monferrato	188	Caproni	50
Simpatizz. Casalese	10	Dopo una bicchierata a	
Simpatizz. Milanese	7	Monza	7
Lariano	40	Ventotene	200
Ustica	150	Un compagno Bresciano	200
Corsari Rossi	28	Due comunisti. Mantova	100
Borletti	10	Da Torino	2.000
Florindo Pietro Gori	15	laures foglie	213
Ex amici di Poma	650	Organizzatore foglie	500
Il solito dottore	50		
Un cuneese	180		
Borgonuovo	20		
		Totale 19.775	

I centristi reslarono senza fiato, non riuscendo a spiegarsi, e tanto meno a spiegare, un fatto che era in netto contrasto con l'attività da loro svolta precedentemente.

Quando finalmente giunsero, sia pure con un certo ritardo, le istruzioni degli organi direttivi internazionali, il centrismo si scagliò contro i vecchi alleati, affermò che i partiti democratici del fronte

popolare francese avevano tradito e che l'azione della Russia era quindi più che giustificata.

Non si ebbe il coraggio di affermarlo ufficialmente, ma si faceva sussurrare che il nazismo, con una vasta manovra, avrebbe portato la Germania verso il comunismo. Il significato di questa manovra apparirà in piena luce nel quadro degli avvenimenti successivi.

MESSE A PUNTO

I - Socializzazione e socialismo.

Se occorressero altre prove del fatto che tutti gli stati borghesi, fascisti e democratici, si trovano a dover fronteggiare gli stessi problemi e, nemici in guerra, sono uniti di fronte al comune pericolo di un'esplosione rivoluzionaria, basterebbe a dimostrarlo la circostanza che, proprio sul terreno sociale, i loro programmi tendono gradatamente a identificarsi. Poco importa che i fascisti vantino un primo esperimento concreto di socializzazione e i democratici lo demoliscano in quanto demagogico e viziato all'origine dall'assenza di garanzia di libertà; poco importa che gli uni disputino agli altri la qualifica di "veri socialisti", giacché, attuata dai regimi fascisti o dai regimi democratici, la socializzazione non solo non rappresenta una deviazione dal sistema capitalistico, ma ne è anzi il potenziamento estremo; non solo non è il socialismo, ma è l'estremo espediente della classe dominante per sbarrare la via alla rivoluzione proletaria.

Che cos'è, infatti, la socializzazione che fascisti e democratici, con metodi e ac-

guato compenso, la proprietà privata di quelle imprese industriali che rivestono il più odioso carattere di monopolio o che la classe dominante giudica di massimo

slì, non fa che operare un trasferimento di proprietà; lo Stato assorbe le aziende private, e il capitalista che già ne deteneva le azioni diventa il grande azionista dello Stato. Il quale non solo gli garantisce un reddito fisso, ma assume su di sé i rischi che già pesavano sull'imprenditore e, in armonia coi piani di organizzazione nazionale dell'economia, finanzia il settore industriale nazionalizzato, pompando danaro dalle tasche del contribuente o assorbendo nei nuovi complessi industriali le piccole aziende a capitale privato. In tal modo, la concentrazione capitalistica dà allo Stato la fisionomia più sfacciata di organo di amministrazione degli interessi del-

conomia nazionale, il suo ulteriore effetto è di dare nuove armi all'imperialismo, metodo ideale per preparare, condurre a termine e vincere (o perdere) la guerra.

La socializzazione ha un carattere socialista o borghese, progressivo o reazionario, non in se stessa, ma in rapporto alla classe che detiene il potere. Proprio nella fase più critica dello sviluppo storico sovietico, nel 1927, la lotta a fondo contro l'avanguardia proletaria e la decapitazione della sinistra coincisero con lo scatenamento di una grande offensiva interna per la collettivizzazione forzata e per i piani quinquennali, condotta da quegli stessi ceti dirigenti che avevano portato alle sue conseguenze più reazionarie la politica della N. E. P., e avevano combattuto l'esperimento della socializzazione e dell'economia diretta quando il potere politico era ancora saldamente in mano della genuina classe dirigente proletaria. La "socializzazione", servi allora da paravento ad un'evoluzione che sacrificava gli interessi permanenti del proletariato - necessariamente legati alle sorti della rivoluzione mondiale alla formula reazionaria del "socialismo in un solo paese", e distruggeva di fatto le premesse del socialismo a favore di uno Stato chiuso, il quale, lungi dal "deperire", reprimeva o insteriliva a poco a poco gli organismi più genuini del potere proletario: i Soviet. E intorno a questo Stato si ricostituivano profonde diseguaglianze sociali e si generava uno strato di "azionisti", della proprietà statizzata, mentre dietro il miraggio di una "socializzazione equivalente al socialismo" il proletariato era spinto a lavorare con tutte le energie per la guerra o, se si vuole, per la "difesa della patria".

Il Partito Comunista è l'avanguardia più istruita e cosciente del proletariato. Esso non può e non deve attendere da fatalista, a braccia conserte, l'arrivo della "situazione rivoluzionaria", attendere che il "movimento spontaneo delle masse", cada dal cielo. Anzi, ha il dovere di precorrere i fatti e di cercar di affrettarli.

Come lo farà? Non gettando al vento, al momento opportuno o no, d'improvviso, la "parola d'ordine", dello sciopero generale, ma, anzitutto, facendo comprendere ai più larghi strati del proletariato l'inevitabile avvicinarsi del periodo rivoluzionario, le condizioni sociali che lo producono e le sue conseguenze politiche. Se queste masse proletarie devono essere conquistate ad un'azione in massa, prendere e mantenere la direzione effettiva del movimento e guidarlo nel suo senso politico, occorre che sappia, con estrema chiarezza e precisione, dare al proletariato in lotta la sua tattica ed il suo fine.

ROSA LUXEMBURG

"interesse nazionale"; e, assumendone la gestione, le inquadra in un piano economico che non è più dettato da interessi di singoli o di categorie, ma dalle superiori necessità della classe nel suo insieme. Così intesa, la socializzazione non solo non annulla in proprio la privata nel vastissimo settore industriale che esorbita da questi confini, ma, all'interno di que-

la classe dominante, e, creando con la compartecipazione agli utili e coi consigli di gestione una forma di aristocrazia operaia legata agli interessi dell'industria e quindi dello Stato, ottiene l'effetto di passare agli occhi dei governi per una misura radicale in favore della classe lavoratrice. E poiché la "socializzazione", così attuata ingigantisce ed ipertrofizza l'e-

Cosicchè noi possiamo prevedere un punto in cui l'evoluzione del regime di produzione capitalistica verso una forma di socializzazione (o stalinizzazione) e l'evoluzione dello stato proletario verso una formula degenera di socialismo statale s'incroceranno, e le democrazie borghesi assumeranno una veste sovietizzante, che lascerà intatta la sostanza dei rapporti fra capitale e lavoro e la sudditanza politica della massa operaia. Sarà questo l'apice dello sviluppo capitalistico. E, come il proletariato ha tutte le ragioni di intravedere nella socializzazione fascista l'ultima beffa giocategli dal capitalismo, altrettante ragioni ne avrà di considerare tale la socializzazione delle democrazie o di un falso sovietismo. E di affermare con gli atti che la socializzazione non può essere per la classe operaia che il socialismo, e che l'instaurazione di un regime socialista presuppone la conquista e il vittorioso mantenimento del potere.

II. - Una riforma costituzionale.

La riforma della costituzione sovietica nel senso della concessione di una larghissima autonomia alle repubbliche federate, ha riscosso l'unanime plauso dei partiti e dei governi borghesi. I quali, com'è noto, hanno generalmente più buon fiuto di certi cosiddetti partiti operai. E si capisce: questa riforma continua sullo stesso piano l'evoluzione formale verso la democrazia, che già si era manifestata evidente nella costituzione del 1936. Ma quelli che vanno in visibilio per questa evoluzione in senso federalistico (e che dimenticano come l'autonomia relativa delle repubbliche federate fosse uno dei cardini della primitiva costituzione sovietica), non si avvedono che la riforma in questione agisce in senso opposto a quello che essi pretendono: non è, cioè,

un passo avanti verso la federazione di organismi statali già indipendenti ed ostili, ma un passo indietro verso la ricostruzione di unità nazionali, di piccole "patrie", con relativo armamentario di eserciti, burocrazie dominanti e feluche diplomatiche, sia pure nel quadro di una vasta unità supnazionale.

La quale unità prende a sua volta rilievo dall'evidente contrapposizione all'Impero britannico, unità imperialistica che evolve verso la ricostruzione di unità nazionali con tendenze e interessi potenzialmente contrastanti, ma che conserva tuttora il tradizionale volto di blocco massiccio. All'interno di questo blocco, le repubbliche "Autonome" serviranno intanto

da pedine al gioco diplomatico e militare della federazione, e Mosca ne sarà sempre l'effettivo centro dominante. Non ci si gabbelli dunque questa riforma come un trionfo dei principi democratici astratti o come una nuova "vittoria del socialismo"; ma la si veda piuttosto inquadrata nel tragico processo di degenerazione di quello che fu lo Stato proletario, una riforma intesa ad assicurare nuovi punti di vantaggio alla Russia nella battaglia diplomatica e nella divisione del mondo, una riforma che la rinascita proletaria in Russia e nel mondo, relegherà per sempre nell'arsenale degli espedienti politici borghesi.

P E D A T E

Si alza il sipario sulla libertà democratica.

La "Reuter", informa infatti che a Napoli i dirigenti comunisti e socialisti hanno indetto per il 4 marzo uno sciopero per protestare contro le dichiarazioni fatte da Churchill il 22 febbraio al Comuni.

Sciopero platonico, s'intende, poiché ai dieci minuti di sospensione del lavoro avrebbe dovuto seguire un quarto d'ora di lavoro volontario per aumentare la produzione bellica. . .

Ma sul più bello le autorità badogliane e anglo-americane danno l'alto-là: si tratta e si discute e la commedia porta a risolvere lo sciopero nella concessione di una riunione generale da tenersi sulla grande piazza della città nella quale si sarebbero raccolte le firme (1) per una petizione popolare. Un po' di baldoria, insomma, per calmare i nervi agli operai e creare in loro l'illusione che esista un antagonismo effettivo tra i partiti comunista

e socialista e le democrazie che essi fedelmente servono!

Ogni commento appare inutile. Ciò che giova rilevare ancora una volta è che da entrambe le parti il proletariato è soltanto una marionetta nelle mani degli opportunisti di ogni colore.

E ancora vi sono operai che si fanno scannare per la "libertà democratica", che espongono la loro vita preziosa ai colpi della criminalità nazi-fascista o a quelli non meno delicati della corruzione e della violenza democratica, che non hanno ancora capito il gioco?

Vi sono ancora operai che non hanno compreso che essi devono esclusivamente contare sulle proprie forze e organizzarsi saldamente nell'imminenza della crisi mortale che colpirà il capitalismo agonizzante, anziché disperdere le proprie forze in azioni che possono soltanto inserirli in una guerra che non è la loro?

Operai!

L'abisso di miseria, di fame e di oppressione politica contro cui quotidianamente lottate, e la guerra che tutte queste vostre sofferenze riassume, sono il prodotto inevitabile del regime capitalistico. Questo regime ha assunto in Italia le forme brutali dell'oppressione fascista, ma le ragioni determinanti della vostra servitù materiale e politica e della guerra saranno eliminate non dal trapasso da un regime borghese fascista a un regime borghese democratico, ma dall'abbattimento della società capitalistica e dalla presa del potere da parte della vostra classe per la costruzione di una società comunista.

La vostra battaglia è insieme contro un regime borghese che crolla sotto il peso delle sue colpe e contro un regime borghese che pretende di assicurarsene la successione per strapparla a voi è a questa battaglia che il nostro Partito vi chiama, lasciando agli opportunisti di tutti i colori di cedere dietro ai partiti che, sotto nuova veste, incarnano il secolare dominio del capitale sul lavoro, elevando alta sulla scena cruenta del massacro la bandiera fiammante della rivoluzione proletaria.